

Norberto Valli - Paolo Brambilla \*

«PLACARE, DOMINE!»

Per una corretta ermeneutica di alcune espressioni eucologiche

SOMMARIO: I. PREMESSA – II. VOCABOLARIO EUCOLOGICO: 1. *Perfecta placatio*; 2. *Placāre* – III. PER UNA VALUTAZIONE DELLA TRADUZIONE LITURGICA DEL LATINO *PLACĀRE*: 1. *Ambrogio*; 2. *Girolamo*; 3. *Gregorio Magno*; 4. *L'uso di placāre nei secoli successivi* – IV. CONCLUSIONI

...Dio che fa morire Dio  
per placare Dio...<sup>1</sup>

I. PREMESSA

Il deposito eucologico che dagli antichi sacramentari è pervenuto ai formulari liturgici attualmente in uso è esposto, almeno per alcuni aspetti, alla critica di chi vi ravvisa la traccia di una teologia contestabile, in quan-

\* Don Norberto Valli è professore straordinario di Liturgia presso il Seminario Arcivescovile di Milano e docente di Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico, Roma e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Don Paolo Brambilla è professore incaricato di Teologia Dogmatica presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

<sup>1</sup> D. DIDEROT, «Aggiunta ai “Pensieri filosofici”», in ID., *Opere filosofiche, romanzi e racconti* (= Il pensiero occidentale), Giunti - Bompiani, Firenze - Milano 2019, 52-63, 58, n. 40. La traduzione del testo completo recita: «Questo *Dio che fa morire Dio per placare* [orig.: *apaiser*] *Dio* è un motto eccellente di La Hontan. Cento volumi *in-folio* scritti pro o contro il cristianesimo risultano meno evidenti del ridicolo di queste due righe» (ivi, 59). Diderot, sebbene avesse studiato dai gesuiti, fosse in possesso di un baccellierato in teologia e avesse un fratello prete e canonico, espresse idee deiste e in parte antireligiose: cf «Notizia Biografica» in D. DIDEROT, *Opere filosofiche, romanzi e racconti*, LXVII-LXIX. La citazione del barone de Lahontan (avventuriero guascone di fine XVII secolo), difficilmente reperibile, non compare letteralmente nei suoi scritti. Tuttavia, in L.A. LAHONTAN, *Memoires de l'Amerique Septentrionale. Tome II*, Jonas l'Honoré, Amsterdam 1705, 114ss, si descrivono in modo sarcastico le difficoltà che i gesuiti avevano nella conversione dei nativi americani; l'Autore riporta il pensiero di questi ultimi, secondo i quali «Che successivamente, per l'espiazione di questo peccato [quello di Adamo], Dio, per soddisfare [*satisfaire*] Dio, abbia fatto morire Dio [...] è qualcosa di inaudito» (ivi, 121; trad. nostra). Si noti che mentre Lahontan utilizza *satisfaire*, Diderot scrive *apaiser*, ritenendolo evidentemente di significato analogo.

to volta a presentare l'immagine del Dio adirato e bramoso di ricevere soddisfazione delle offese a lui arrecate dall'umanità.

Il presente contributo intende mostrare come nella sua preghiera ufficiale la Chiesa abbia conservato un linguaggio che potrebbe essere ritenuto inadeguato alla corretta comprensione della fede cristiana solo se frainteso rispetto al suo reale significato.

Fin dalla prima edizione in italiano del *Missale Romanum*<sup>2</sup> il termine *sacrificium* risulta semplicemente trasposto nell'italiano "sacrificio" che, spesso, è utilizzato anche per la resa di *oblatio*, *hostia*, *victima*. In questo caso, la scelta non è stata messa in discussione nella lunga opera di revisione che ha condotto, dopo la pubblicazione dell'*editio typica tertia*, al Messale italiano del 2020. La teologia eucaristica, pur dovendo fare i conti con il "fantasma sacrificale" evocato nel dibattito culturale contemporaneo, difficilmente, infatti, avrebbe potuto rinunciare a definire "sacrificio" il dono che Cristo ha fatto di sé sulla croce e la sua ripresentazione rituale, da lui stesso affidata ai discepoli di tutte le generazioni<sup>3</sup>.

Non così immediata appare, d'altra parte, l'interpretazione di espressioni latine contenenti il verbo *placare* o il corrispondente sostantivo *placatio*. In proposito, si è parlato persino dell'opportuna scelta di traduzioni "correttive"<sup>4</sup>, sul presupposto indiscusso che già al testo originario sia imputabile l'accezione assunta nel corso del tempo italiano dal verbo "placare" e dai termini che gravitano intorno al suo campo semantico.

<sup>2</sup> Cf *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum*, editio typica, Roma 1970.

<sup>3</sup> Cf P. CASPANI, «Sacrificio spirituale versus sacrificio rituale?», *La Scuola Cattolica* 149/2 (2021) 319-351: 342-349.

<sup>4</sup> Cf G. BOSELLI, «Le traduzioni liturgiche a servizio di un'ermeneutica del mistero celebrato», *Rivista Liturgica* 97/3 (2010) 386-400: 396-397. L'autore sostiene che «nella traduzione del Messale di Paolo VI nelle principali lingue europee si sia optato, in alcuni casi, per una traduzione correttiva, operando così un discernimento nei confronti dell'*editio typica* e contribuendo in modo puntuale alla trasmissione della fede» (*ivi*, 396). La conclusione a cui giunge è che «la traduzione correttiva adottata da questi Messali non è, dunque, questione di inculturazione della fede, ma di autenticità della fede, e in fondo un modo di salvaguardare il principio *lex orandi lex credendi*» (*ivi*, 397). Si dovrebbe dunque dedurre, stando all'opinione di Boselli, che nell'*editio typica* del Messale prodotto dalla riforma postconciliare siano contenute espressioni che non corrispondono a ciò che la Chiesa crede.

Dal presente studio emergerà, invece, che le traduzioni entrate in uso<sup>5</sup> non hanno perseguito un'opera di correzione, bensì di restituzione del contenuto effettivo.

A livello preliminare si deve osservare che il verbo latino *placāre* non può essere semplicemente tradotto con l'omofono "placare" della lingua italiana, essendo più ampio in quella latina il suo spettro semantico<sup>6</sup>, nel quale è incluso, ma tra altri, il senso di "mitigare l'ira".

<sup>5</sup> Cf l'edizione in italiano del messale ambrosiano risalente al 1976 e la ristampa aggiornata: *Messale Ambrosiano secondo il rito della santa Chiesa di Milano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II promulgato dal signor cardinale Giovanni Colombo arcivescovo di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano 1990 (d'ora in poi *AmMI* 1990). I testi latini corrispondenti, già confermati dalla Santa Sede, sono stati raccolti e pubblicati in *Missale Ambrosianum iuxta ritum sanctae Ecclesiae Mediolanensis ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Colombo sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis Archiepiscopi Mediolanensis promulgatum*, Centro Ambrosiano, Milano 1981 (d'ora in poi *AmM* 1981).

<sup>6</sup> Una corretta interpretazione di *placāre* nei testi liturgici non può prescindere dal confronto con la filologia. Basti ora riferire quanto riportano alcuni strumenti per lo studio della lingua latina, che attribuiscono al verbo il valore di "riconciliare", "fare la pace", "cercare di piacere" e non quello più immediatamente arguibile di "mitigare l'ira". In A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 2001, 511, *placāre* risulta essere il causativo di *placēre* (= cercare di piacere a qualcuno); tuttavia, per vicinanza fonetica, si avvicina anche al senso di *pācāre* (= pacificare, sottomettere), connesso evidentemente al sostantivo *pax*. In E. FORCELLINI - G. FURLANETTO, *Totius Latinitatis lexicon. Tomus III*, Forni, Bologna 1940, 725-726 si legge: «Placare est placidum reddere, lenire, mitigare, sedare, reconciliare [...] It. pacificare, placare, addolcire». Similmente, in C.T. LEWIS - C. SHORT, *Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1956, 1382-1383 si trova "riconciliare", "pacificare". In C. DU F. DU CANGE - P. CARPENTIER - G.A.L. HENSCHEL, *Glossarium mediae et infimae latinitatis. Tomus VI*, Librairie des sciences et des arts, Paris 1938, 340, il primo dei significati proposti è "fare pace con qualcuno", "stipulare un patto" e il secondo è "assolvere a un debito"; è segnalato inoltre il significato di "porre un sigillo". Il R.K. ASHDOWNE - D.R. HOWLETT - R.E. LATHAM (edd.), *Dictionary of medieval Latin from British source*, Oxford University Press, Oxford - New York 2018, vol. 2, 2652, riporta parimenti "disporre favorevolmente", "pacificare", "conciliare"; in seconda battuta "calmare", riferito spesso al mare; infine "soddisfare a una pena imposta". In F. ARNALDI - P. SMIRAGLIA, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, 501, si incontra altresì il senso di "conciliare a sé". Nell'ampia trattazione, con svariati esempi, del *Thesaurus linguae Latinae*, vol. X/1, De Gruyter, Stuttgart - Leipzig 1997-2010, 2284-2288, *placāre* viene indicato, come riferito sopra, quale causativo di *placēre* (al modo di *sedāre* da *sedēre*), traducibile con "riconciliare", "mantenere mite e ben disposto". Tra i vari contesti di utilizzo, si specifica l'uso per le *res sacrae* in ambito ebraico o cristiano (2287-2288); si parla quindi di *placatio* riferita a Dio (nel senso di "riconciliazione") e, in qualche caso, specificamente alla sua ira.

Se da una parte il linguaggio eucologico appare molto sfumato e, comunque, non incline a descrivere un Dio che esige vittime sacrificali, si deve, altresì, constatare che la preghiera della Chiesa conserva talvolta marcati antropomorfismi derivati dal linguaggio scritturistico ed esposti, purtroppo, al facile fraintendimento. Lo si evince, per esempio, in un canto «dopo il Vangelo» della tradizione ambrosiana, modellato su Es 32,12-13, che recita:

<p><i>Quiescat ira tua, Domine, et esto placabilis super nequitas populi tui, sicut iurasti per semetipsum, Deus</i><sup>7</sup>.</p>	<p>Signore, cessi la tua ira; sii clemente verso le colpe del tuo popolo, come giurasti su te stesso o Dio<sup>8</sup>.</p>
---	---

Il Dio che non sopporta il peccato appare al modo di un uomo che si sdegna, si arrabbia, prova ira perché vuole il bene e non il male. Nel dialogo contenuto nel passo esodico è interessante notare che è Dio stesso a chiedere a Mosè di poter sfogare la sua ira contro il popolo; a fronte delle rimostranze avanzate dal servo pronto a intercedere – sono il contenuto del canto – non può fare altro che trattenersi dal comminare castighi. Il testo liturgico riprende la traduzione della *Vulgata*<sup>9</sup>, che nella supplica *esto placabilis* condensa, o meglio già reinterpreta, il verbo ebraico *nāham* con il quale Mosè chiede a Dio di «pentirsi» del suo disegno, ossia di «abbandonare il proposito» di castigare il suo popolo<sup>10</sup>. Nel brano dell’Esodo è

<sup>7</sup> *AmM* 1981, § 174/3, 410; § 181/3, 424; § 190/3, 442; § 197/3, 456. Il canto è testimoniato tra le *antiphonae post Evangelium* già nelle fonti medievali (cf *Manuale Ambrosianum ex codice saec. xi olim in usum canonicae vallis Travaliae in duas partes distinctum 2: Officia totius anni et alii ordines*, ed. M. Magistretti [= *Monumenta Veteris Liturgiae Ambrosianae* 3], Hoepli, Milano 1904, 408).

<sup>8</sup> *AmMI*, 400, 414, 432, 446.

<sup>9</sup> Per il testo della *Vulgata* cf R. WEBER (ed.), *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2007<sup>7</sup>. Tra le due versioni dei salmi il riferimento è a quella *iuxta Septuaginta*.

<sup>10</sup> Cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 540. Nel R.K. ASHDOWNE - D.R. HOWLETT - R.E. LATHAM (edd.), *Dictionary of medieval Latin from British source*, vol. 2, 2652, l’aggettivo *placabilis* equivale a “disponibile al perdono” e, dunque, benevolo; inoltre indica ciò che è atto a ottenere la riconciliazione e, di conseguenza, gradito (cf anche *Thesaurus linguae Latinae*, vol. X/1, 2251-2253). Con questa accezione risultano le occorrenze scritturistiche del termine (Gen 43,14; Es 29,33; Es 32,12; Lv 19,5; Lv 22,29; Nm 5,8; Gb 33,26; Pro 15,4.8; Is 60,7; Is 61,2; Mal 2,13), nelle quali esso appare legato all’antica radice di *placēre*, significando soprattutto “apprezzabile”, “gradito” o “che gradisce”.

del tutto evidente che il Dio di Israele non esige alcun sacrificio cruento per essere indotto a usare misericordia.

Si può legittimamente dubitare che un linguaggio figurato, evocatore di ira, furore, sdegno da parte di Dio, aiuti a entrare in relazione con il Padre del Signore nostro Gesù Cristo e a convertirsi a lui. D'altra parte, l'epurazione dei formulari liturgici, in particolare eucaristici, da espressioni simili finirebbe per essere censoria nei confronti della stessa Scrittura, nella quale risuonano con frequenza.

Lasciando aperto l'interrogativo a riguardo di una certa modalità di invocare Dio tipica dell'orante biblico e della sua armonizzazione con la rivelazione neotestamentaria, in questa trattazione, dopo un'analisi di formule eucologiche in cui ricorre il verbo *placāre* e il sostantivo corrispondente (§ II), se ne valuterà il senso e se ne chiarirà l'interpretazione alla luce di testi patristici di ambito latino, accennando allo sviluppo del loro significato nei secoli successivi (§ III), per trarre infine alcune conclusioni (§ IV).

## II. VOCABOLARIO EUCOLOGICO

Viene qui proposto un breve sondaggio nell'ambito dell'eucologia presente nel messale ambrosiano, e indirettamente nel romano, con lo scopo di verificare il significato attribuibile a *placatio* e al verbo corrispondente.

### 1. *Perfecta placatio*

La ricerca muove da un testo emblematico, ossia l'orazione *sui doni* che il messale ambrosiano postconciliare<sup>11</sup> assegna alla santa messa na-

<sup>11</sup> L'orazione non si trova in questa collocazione nelle fonti ambrosiane fino al messale del 1954. Il sacramentario *Bergomense* la riporta alla *feria III* dell'ottava di Natale: cf A. PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense. Ms. del sec. IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo* (= Monumenta Bergomensia 6), Edizioni "Monumenta Bergomensia", Bergamo 1962 (d'ora in poi *AmBer*), § 148, 69. Provvisa anticamente, come la *feria II*, di una doppia eucologia, essa attestava il carattere eminentemente cristologico dell'intera ottava. La commemorazione dei santi Stefano e Giovanni, rispettivamente nel secondo e nel terzo giorno dell'ottava, risultava infatti essere, in qualche modo, subordinata alla celebrazione del mistero della Natività. Ancora oggi questi giorni nella liturgia ambrosiana hanno un ordinamento liturgico "misto". Quanto al formulario della *feria III*, si deve precisare che nel sacramentario di Biasca appare solo in appendice: cf O. HEIMING (ed.), *Das ambrosianische Sakramentar von Biasca. Die Han-*

talizia “nella notte”<sup>12</sup> e che trova corrispondenza in quella romana della santa messa del giorno, fin dal *Gelasianum Vetus*<sup>13</sup>. Il contenuto delle due orazioni, in verità, non è identico. Le fonti ambrosiane preferiscono *festivitatis* a *sollemnitatis*, ma soprattutto sostituiscono il relativo *qua* con la congiunzione *quia*:

Oblatio tibi sit, Domine, hodiernae festivitatis accepta,  
quia et nostrae reconciliationis processit perfecta placatio  
et divini cultus nobis est indita plenitudo. Per Christum<sup>14</sup>.

La preghiera, nella forma conservata nel rito romano, compare per la prima volta tra i testi natalizi del sacramentario *Veronense*<sup>15</sup> con la clausola finale *et uia ueritatis et uita regni caelestis apparuit*<sup>16</sup>. Si è rivelata certamente apprezzabile la scelta di recuperare questa orazione, per non privare il rinnovato messale ambrosiano di un testo il cui valore contenutistico è stato riconosciuto dallo stesso magistero conciliare, che lo ha ri-

*dschrift Mailand Ambrosiana A 24bis inf. 1. Text* (= Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen 51. Corpus Ambrosiano-Liturgicum 2), Aschendorff, Münster 1969 (d’ora in poi *AmBia*), §§ 1416-1420, 206-207. È però rintracciabile in O. HEIMING (ed.), *Das sacramentarium Triplex. Die Handschrift C 43 der Zentralbibliothek Zürich 1. Text* (= Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen 49. Corpus Ambrosiano-Liturgicum 1), Aschendorff, Münster 1968, §§ 252-256, 23.

<sup>12</sup> Per il testo in uso fino alla riforma cf *AmBer*, § 117, 64; *AmBia* § 117, 18; *Missale ambrosianum juxta ritum Sanctae Ecclesiae Mediolanensi editio quinta post typicam*, Daverio, Milano 1954, 29.

<sup>13</sup> Cf L.C. MOHLBERG - L. EIZENHÖFER - P. SIFFRIN (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae Ordinis Anni Circuli (Sacramentarium Gelasianum)*, (= Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior. Fontes 4), Herder, Roma 1981 (d’ora in poi *GeV*) § 19, 9. Cf anche i Gelasiani misti: O. HEIMING (ed.), *Liber sacramentorum Augustodunensis* (= Corpus Christianorum Series Latina [d’ora in poi CCSL] 159 B), Brepols, Turnhout 1984, § 29, 6; P. SAINT-ROCH (ed.), *Liber sacramentorum Engolismensis* (= CCSL 159 C), Brepols, Turnhout 1987, § 23, 3; A. DUMAS (ed.), *Liber sacramentorum Gellonensis* (= CCSL 159), Brepols, Turnhout 1981, § 27, 4; [L.] C. MOHLBERG (ed.), *Das fränkische Sacramentarium Gelasianum in alamannischer Überlieferung (Codex Sangall. N. 348). St. Galler Sakramentar-Forschungen 1* (= Liturgiegeschichtliche Quellen 1/2), Aschendorff, Münster 1918, § 26, 4.

<sup>14</sup> *AmM 1981*, § 44/5, 92.

<sup>15</sup> Cf L.C. MOHLBERG (ed.), *Sacramentarium Veronense* (= Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior. Fontes 1), Herder, Roma 1994 (d’ora in poi *Ve*), § 1265, 162.

<sup>16</sup> Tale clausola è già omessa nel sacramentario *Bergomense* alla *feria III* dell’ottava di Natale.

preso in SC n. 5<sup>17</sup>, in quanto capace di «esprimere nel migliore dei modi la stretta connessione fra santificazione dell'uomo e glorificazione di Dio»<sup>18</sup>. Merita attenzione ciascuna delle due versioni. L'ambrosiana recita:

Ti sia gradito, o Dio,  
 il nostro sacrificio in questo giorno di festa:  
 oggi è apparso tra noi  
 e ci unisce a te in eterna alleanza  
 Cristo, nostro perdono e nostra pace,  
 che vive e regna nei secoli dei secoli<sup>19</sup>.

Il termine “sacrificio” è stato scelto per rendere il latino *oblatio*. È uno dei numerosi esempi della tendenza ad anticipare nelle orazioni *super oblata* ciò che in senso proprio compete all'anafora, momento in cui si realizza compiutamente l'offerta del sacrificio di lode gradito a Dio.

La congiunzione *quia* è risolta mediante il segno di interpunzione; ciò che viene dopo la *petitio* costituisce la ragione per la quale il Padre dovrebbe gradire l'offerta del sacrificio eucaristico: essa si compie anzitutto perché *nostrae reconciliationis processit perfecta placatio et divini cultus nobis est indita plenitudo*. I redattori del messale hanno reso questa espressione con la parafrasi «è apparso tra noi e ci unisce a te in eterna alleanza Cristo, nostro perdono e nostra pace». Volendo esplicitare il senso letterale si dovrebbe dire che con la nascita di Gesù si è resa presente (*processit*), ovvero è divenuta possibile, la *nostrae reconciliationis perfecta placatio*. Il genitivo dal chiaro valore soggettivo consente una comprensione più circostanziata del significato attribuito originariamente al sostantivo *placatio*. Contro l'idea che rimandi a una divina brama di espiazione del peccato tramite l'immolazione di una vittima, tale *perfecta placatio* è intesa esclusivamente in rapporto alla «nostra riconciliazione»; si potrebbe dire che coincide con essa. Ciò che, a prima vista, sembrerebbe alludere a una dinamica ascendente (l'umanità che deve placare Dio), si spiega piuttosto come azione discendente (Dio che riconcilia a sé l'umanità).

Il confronto delle versioni del messale romano mostra che la comprensione è andata, pur in modo diverso, in questa direzione:

<sup>17</sup> Cf *Enchiridion Vaticanum* 1. *Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II*, EDB, Bologna 1985<sup>13</sup>, 20.

<sup>18</sup> J. PINELL, «I testi liturgici, voci di autorità, nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*», *Notitiae* 15 (1979) 77-108: 106.

<sup>19</sup> *AmMI* 1990, 90.

Ti sia gradito, Signore,  
 questo sacrificio, espressione perfetta della nostra fede,  
 e ottenga a tutti gli uomini il dono natalizio della pace.  
 Per Cristo nostro Signore<sup>20</sup>.

Nel Natale del tuo Figlio ti sia gradito, o Padre, questo sacrificio,  
 dal quale venne il perfetto compimento della nostra riconciliazione  
 e prese origine la pienezza del culto divino.  
 Per Cristo nostro Signore<sup>21</sup>.

Entrambe le traduzioni considerano, come già detto, la presenza nel latino non della congiunzione *quia*, bensì del pronome relativo *qua*, riferito al sacrificio eucaristico, dal quale *nostrae reconciliationis processit perfecta placatio et divini cultus nobis est indita plenitudo*. Mentre, dunque, nell'ambrosiano questa appare la ragione per la quale si chiede al Padre di gradire il sacrificio, nel romano la medesima espressione risulta una puntuale considerazione di ciò che esso ha generato. Nella precedente traduzione risulta debole l'interpretazione della proposizione *divini cultus nobis est indita plenitudo* («espressione perfetta della nostra fede») e non persuasiva la riduzione di *nostrae reconciliationis processit perfecta placatio* a parte integrante della *petitio*: «ottenga a tutti gli uomini il dono natalizio della pace». Il latino infatti attraverso la paratassi delle due causali mette in risalto il valore della celebrazione in atto: è il culto perfetto, gradito al Padre perché attuato dal popolo sacerdotale da Cristo unito a sé, mentre sull'altare si rinnova l'offerta che egli ha compiuto una volta per tutte sulla croce, realizzando la nostra riconciliazione.

Il Figlio non ha agito su Dio, ma sull'umanità e l'ha condotta ad accogliere il perdono divino, annientando in se stesso i peccati da lei commessi. *Perfecta placatio* è la gioia del Padre per la riconciliazione attuata dal Figlio. Nell'immolazione pasquale di Cristo si dispiega l'amore misericordioso di Dio. Il sacrificio del Calvario non è la condizione perché il Padre plachi la sua ira verso l'umanità, ma è la modalità concreta con la quale l'Amore si rivela incondizionato: davanti alla crudeltà dell'uomo che

<sup>20</sup> *Messale Romano Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, ed. Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983<sup>2</sup>, 40.

<sup>21</sup> *Messale Romano Riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020 (d'ora in poi *MRI 2020*), 40.

si accanisce contro di lui, il Figlio rimane fedele al disegno del Padre. Da parte di Dio, dunque, non può che esserci la pace definitiva con l'umanità, che esclude la necessità di ogni altro sacrificio.

La nuova versione italiana del messale romano ha opportunamente esplicitato che nella celebrazione eucaristica è offerto lo stesso sacrificio dal quale sono scaturite la perfetta riconciliazione tra Dio e l'umanità e l'autentico culto reso al Padre. L'ambrosiano, che per rendere in modo corretto il senso di *perfecta placatio*, dopo aver sottolineato l'eternità dell'alleanza che unisce ormai Dio e l'uomo, applica a Cristo gli appellativi "nostro perdono e nostra pace", avrebbe dovuto poi, per completezza, affermare che egli è la pienezza del culto reso a Dio.

Gli stessi temi, del resto, appaiono anche nell'orazione sui doni nel sabato della seconda settimana di Avvento, presente anche nel messale romano nel formulario del 23 dicembre:

Haec oblatio, qua divini cultus nobis est indita plenitudo,  
sit tibi, Domine, perfecta placatio,  
ut nostri Redemptoris exordia  
purificatis mentibus celebremus<sup>22</sup>.

Questo sacrificio, o Padre,  
che è fonte e pienezza di ogni atto di culto,  
ci porti il tuo totale perdono  
perché possiamo celebrare con animo rinnovato  
i primi gesti salvifici di Gesù redentore,  
che vive e regna nei secoli dei secoli<sup>23</sup>.

Si osservi l'analogia con la più recente versione romana:

Questo sacrificio,  
nel quale ci fu data la pienezza del culto divino,  
sia per noi, o Signore,  
riconciliazione perfetta con te,  
perché con animo purificato  
possiamo celebrare la nascita del nostro redentore.  
Egli vive e regna nei secoli dei secoli<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *AmM 1981*, § 14/5, 31.

<sup>23</sup> *AmMI 1990*, 28.

<sup>24</sup> *MRI 2020*, 32. Nell'edizione italiana precedente il testo recitava: «O Signore, questo sacrificio, espressione perfetta della fede, operi la nostra riconciliazione con te, perché

Entrambe le traduzioni appaiono persuasive. La relativa iniziale è resa sostanzialmente alla lettera. L'invocazione *sit tibi, Domine, perfecta placatio*, nei due casi, è poi intesa come richiesta di «totale perdono» o «riconciliazione perfetta» mediante l'eucaristia, anamnesi laudativa<sup>25</sup> di quel dono senza riserve da parte del Figlio che ha ripristinato la piena comunione tra Dio e l'umanità. In ogni celebrazione della santa messa si rinnova questo rapporto di alleanza. La *lex orandi* non esita, quindi, a definire l'eucaristia *sacrificium placationis et laudis*. Ciò che si attua sull'altare rende presente l'evento del Golgota, culmine della pro-esistenza di Gesù, nella quale si manifesta l'offerta d'amore di Dio per l'umanità (*sacrificium placationis*), che rende gloria a Dio (*sacrificium laudis*). In termini analoghi la *super oblata* “nella vigilia” dell'Assunzione di Maria implora:

Questo sacrificio di riconciliazione e di lode  
*(sacrificium placationis et laudis)*,  
 che ti offriamo, o Padre, nell'assunzione della beata vergine Maria,  
 ci ottenga il perdono dei peccati  
 e trasformi la nostra vita in perenne rendimento di grazie<sup>26</sup>.

Ogni fedele, mentre celebra l'eucaristia, unisce la propria vita al sacrificio di Cristo per essere ammesso alla piena comunione con il Padre e divenire così lode della sua gloria. L'aspirazione assume nella liturgia la connotazione dell'umile richiesta che il compiacimento del Padre nei riguardi del Figlio arrivi ad abbracciare anche i figli peccatori, condotti così al suo stesso atteggiamento di perenne azione di grazie.

Nell'orazione “sui doni” del secondo formulario della Commemorazione dei defunti tornano i due genitivi, congiunti però a *hostias*:

Ti offriamo, o Padre santo,  
 il sacrificio della riconciliazione e della lode  
*(hostias [...] placationis et laudis)*

rinnovati nello spirito possiamo celebrare l'inizio della redenzione. Per Cristo nostro Signore».

<sup>25</sup> Cf P. SORCI, *L'Eucaristia per la remissione dei peccati, Ricerca nel sacramentario Veronese* (= Cultura Cristiana di Sicilia 5), Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Scienze religiose, Palermo 1979, 79.

<sup>26</sup> *AmMI* 1990, 619. Cf *AmM* 1981, § 369/5. Per la versione romana, pressoché identica, cf *MRI* 2020, 615.

perché nella tua illimitata misericordia  
tu conceda ai tuoi servi defunti  
di vivere felici nel regno della luce eterna<sup>27</sup>.

Nella versione italiana il latino *hostia*, al singolare o al plurale, è considerato, come si è detto, l'equivalente di "sacrificio", mentre il genitivo *placationis* è reso qui ancora con "riconciliazione". *Hostias placationis*, non più in connessione con *laudis*, diventa in italiano anche «sacrificio di salvezza». È il caso della *super oblata* della festa della Santa Famiglia (*Hostias tibi placationis offerimus, Domine, suppliciter deprecantes*<sup>28</sup>: «Accogli, o Dio, questo sacrificio di salvezza»<sup>29</sup>).

Tra i formulari "per varie commemorazioni", merita attenzione il secondo "per un defunto":

Sii benevolo, o Padre, con il nostro fratello N.  
per il quale ti offriamo questo sacrificio di suffragio  
(*hostias placationis offerimus*);  
a lui, che in questa terra ha perseverato nella fede cattolica,  
concedi il premio della vita eterna. Per Cristo nostro Signore<sup>30</sup>.

In virtù dell'offerta delle *hostias placationis* la Chiesa invoca la benevolenza del Padre nei riguardi del defunto, volendo ottenere per lui la beatitudine eterna. Non è, dunque, anomala la resa, in questo caso, di *placatio* con "suffragio". Dio non è certamente adirato verso chi gli è rimasto fedele, ma pronto ad accordare il perdono delle colpe, quando gli viene offerto lo stesso sacrificio che ha rinnovato la sua alleanza con l'umanità e senza il quale nessuno potrebbe essere salvo. Appare indicativa, in tal senso, quest'altra *super oblata*, appartenente al terzo schema per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti:

<sup>27</sup> *AmMI 1990*, 692. Cf *AmM 1981*, § 431/5, 769.

<sup>28</sup> *AmM 1981*, § 165/5, 388. Il testo dell'orazione appariva già nei messali romano e ambrosiano precedenti la riforma.

<sup>29</sup> *AmMI 1990*, 380.

<sup>30</sup> *AmMI 1990*, 1170. Cf *AmM 1981*, § 641/5, 1184.

His sacrificiis, Domine, defuncti famuli tui mundi reddantur,  
sine quibus a culpa nemo liber existit,  
ut per haec piaae placationis officia  
tuam misericordiam consequantur. Per Christum<sup>31</sup>.

Per l'efficacia di questo sacrificio, o Dio,  
i nostri fratelli defunti siano purificati da ogni traccia di peccato e di morte,  
e la tua immensa misericordia li accolga  
nella luce perpetua e nella pace eterna<sup>32</sup>.

Si tratta di una traduzione accrescitiva nell'ultima parte e che accorpa nella resa in italiano l'ablativo iniziale (*His sacrificiis*) e il sintagma *per haec piaae placationis officia*, il quale rappresenta una sorta di *variatio* del primo. In consonanza con la scelta effettuata per l'orazione precedente, i redattori del messale anche in questo caso avrebbero potuto opportunamente aggiungere a "sacrificio" la specificazione "di suffragio" o "di riconciliazione" per non omettere la traduzione di *piaae plactionis*. Lo stesso si può dire per una simile omissione nella seguente *super oblata* della santa messa del Comune dei santi, *pro religiosis*:

... concede propitius, ut nos pariter renovati  
hanc tibi placationis hostiam offeramus acceptam<sup>33</sup>.

concedi anche a noi di rinnovarci nello spirito  
e di offrirti degnamente questo sacrificio<sup>34</sup>.

La resa del genitivo mediante la locuzione "a te gradito" o "di riconciliazione", avrebbe evitato il sospetto di un ingiustificato imbarazzo nei riguardi del termine *placatio*, già reso altrove in modo adeguato. Interessante è invece la soluzione adottata nella traduzione di quest'altra *super oblata* del terzo formulario *in anniversario unius defuncti*:

Hostias, tibi, Domine, humili supplicatione deferimus,  
ut famulus tuus N., his adiutus placationis officii,  
tuam iam misericordiam ad vitam consequatur aeternam<sup>35</sup>.

Ti offriamo, Padre, questo sacrificio,  
accompagnandolo con l'umile supplica

<sup>31</sup> *AmM 1981*, § 432/5,

<sup>32</sup> *AmMI 1990*, 694.

<sup>33</sup> *AmM 1981*, 501/5, 868.

<sup>34</sup> *AmMI*, 772.

<sup>35</sup> *AmM 1981*, § 638/5, 1178.

per il nostro fratello N.:  
 purificato da questo mistero  
 fa' che ottenga dalla tua misericordia il premio eterno<sup>36</sup>.

Nel testo è evidente l'analogia di significato che si istituisce tra *hostias* e *placationis officia*. Ciò che viene offerto al Padre è il dono che Cristo ha fatto di sé morendo sulla croce: come per il sacrificio compiuto una volta per tutte è avvenuta la riconciliazione dell'umanità con Dio, così la sua ripresentazione sacramentale, accolta con favore dal Padre, ha come conseguenza la liberazione dai peccati. L'eucaristia è una celebrazione che attualizza la disposizione favorevole del Padre nei confronti della nostra umanità. La traduzione italiana esprime direttamente l'effetto che ne deriva: il fedele defunto viene "purificato". Facendo memoria del sacrificio del Figlio, Dio non vede più l'uomo peccatore, ma una creatura rinnovata dalla grazia<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *AmMI* 1990, 1164.

<sup>37</sup> Accanto al termine *placatio* e al verbo corrispondente, l'eucologia presenta numerose ricorrenze di *propitiatio* e delle voci appartenenti alla sua costellazione. È stato opportunamente osservato l'impiego del termine nell'ambito delle traduzioni latine del testo biblico per rendere il concetto di espiazione, intesa come la restaurazione dell'Alleanza, della comunione di vita e di amore tra Dio e il suo popolo. Unicamente sulla misericordia divina la Bibbia fonda l'efficacia del rito di espiazione. Il Padre «nella sua benevolenza ha dato agli uomini un mezzo di purificazione per riattivare la comunione di vita con lui, mezzo condizionato dalle disposizioni dell'uomo che convertendosi aderisce con fede alla Parola di Dio» (P. SORCI, *L'Eucaristia per la remissione dei peccati*, 39). *Propitiatio* appare in riferimento a Dio in una delle orazioni più note del triduo pasquale ambrosiano, il cui esordio recita «O Dio giusto e buono, ricordando il castigo che Giuda trovò nel suo stesso delitto e il premio che il ladro ricevette per la sua fede, ti imploriamo che arrivi fino a noi l'efficacia della tua riconciliazione (*tuae propitiationis effectum*)» (*AmMI* 1990, 221; cf *AmM* 1981, § 101/2a, 225. Per la genesi del testo cf N. VALLI, *Il Triduo pasquale ambrosiano* [Bibliotheca Ephemerides Liturgicae Subsidia 176], CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2016, 41-44). Come si può notare, il sintagma *tuae propitiationis effectum* è opportunamente tradotto in italiano con "l'efficacia della tua riconciliazione". L'interpretazione di *propitiatio* risulta dunque analoga a quella di *placatio*. Ancora una volta ci si può domandare se si sia in presenza di una correzione del significato originale o piuttosto di una sua resa adeguata. Si può ragionevolmente propendere verso la seconda eventualità. Dal testo si deduce, infatti, che il Padre mostra la sua benevolenza non perché ha ottenuto dal sangue versato dal Figlio la soddisfazione dell'offesa a lui recata dal peccato, quanto piuttosto perché ha davanti a sé l'umanità ormai completamente rinnovata.

## 2. *Placāre*

Dopo aver esaminato le ricorrenze del sostantivo *placatio* nel messale ambrosiano, si guarderà ora all'impiego del verbo *placāre*, nella maggior parte dei casi usato al participio passato. Inteso nel significato di "essere pacificato con qualcuno", *placatus*<sup>38</sup> non implica necessariamente il passaggio dall'ira alla mansuetudine mediato da qualche forma di espiazione.

<sup>38</sup> L'analogo participio *propitiatus* variamente declinato, benché d'uso meno frequente, quanto al senso è assimilabile all'aggettivo *propitius*. Lo dimostra l'evoluzione del testo della celebre *super oblata* della messa vigilare ambrosiana dell'Epifania: «Guarda benignamente, o Dio, il sacrificio della tua Chiesa che invece di oro, incenso e mirra ti offre l'adorazione di un cuore sincero significata da questi antichi doni» (*AmMI 1990*, 127). L'orazione deriva dalla *super oblata* che il sacramentario Gregoriano assegna al formulario dell'Epifania (cf «Hadrianum ex authenticum», in J. DESHUSSES [ed.], *Le Sacramentaire Grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits. édition comparative*, vol. 1: *Le Sacramentaire, le Supplément d'Aniane* [Spicilegium Friburgense 16], Éditions Universitaires, Fribourg 1992<sup>3</sup>, 83-348, § 88, 114), tutt'ora in uso nel messale romano. Il confronto dei due testi con la *post mysterium* dell'Epifania nel *Missale Gothicum* (cf. E. ROSE [ed.], *Missale Gothicum e codice Vaticano Reginesi latino 317* [CCSL 159D], Brepols, Turnhout 2005) mostra come per i medievali le espressioni *propitius intuere* e *intende placatus* fossero intercambiabili:

Ecclesiae tuae, Domine, propitius dona concede, quibus iam non aurum tus vel myrrha profertur sed quod eisdem muneribus declaratur. Per Christum (*AmM 1981*, § 56/4, 116).

Ecclesiae tuae, quaesumus domine, dona propitius intuere, quibus iam non aurum tus et myrra profertur, sed quod eisdem muneribus declaratur immolatur et sumitur. Per dominum (*MR 2008*, 175).

Sacrificiis praesentibus, domine, quaesumus, intende placatus, quibus non iam aurum, thus et myrra profertur, sed isdem muneribus declaratur, offertur, immolatur, sumitur: per dominum nostrum Iesum Christum (*Missale Gothicum*, § 88, 26).

In origine la preghiera non chiedeva, come nell'ambrosiano, il dono alla Chiesa da parte di Dio di ciò che poi lei stessa gli avrebbe presentato, quanto piuttosto la benevola accoglienza del sacrificio a lui offerto. L'aggiunta nel testo del Gregoriano dei verbi *immolatur* et *sumitur*, ai quali è unito nel *Gothicum* anche *offertur* testimonia uno sviluppo nella comprensione del testo: l'ablativo *eisdem muneribus* non è inteso nel Gregoriano e nel *Gothicum* in rapporto a oro, incenso e mirra, bensì ai doni posti sull'altare, nei quali, attraverso il potenziamento dei verbi, si afferma la realtà dell'immolazione di Cristo (*immolatur/offertur*) e della comunione con lui (*sumitur*). Il livello redazionale attestato dai sacramentari ambrosiani a partire dal IX secolo, nonostante la maggiore brevità, denota un certo grado di rielaborazione del contenuto, a motivo della presenza dei verbi al congiuntivo in luogo dell'indicativo del *Gothicum*. Si potrebbe dunque pensare che si tratti di un testo plasmato a partire da materiale eucologico preesistente.

A confermare questa interpretazione del verbo è l'uso, del tutto eccezionale nel messale ambrosiano, del medesimo participio *placatus* come predicativo riferito a più persone:

His pacis nostrae mysteriis,  
da nos, Deus, cum omnibus esse pacificos,  
et eos, qui nobis innoxii adversantur,  
tibi gratos efficere nobisque placatos<sup>39</sup>.

Per questo mistero della nostra redenzione  
donaci, o Dio, di vivere in pace con tutti  
e guarda benigno coloro che ci rattristano  
perché in un rinnovato vincolo di fraternità  
possiamo insieme rendere grazie al tuo nome<sup>40</sup>.

L'espressione *da... eos tibi gratos efficere nobisque placatos* risulta tradotta mediante una perifrasi. Al Padre si chiede di suscitare sentimenti di bontà in coloro che ci sono nemici, perché possano giungere a essere a lui graditi e pacificati nei nostri riguardi. Il fine della petizione nel testo italiano rende liberamente questo contenuto.

L'uso del verbo in relazione a Dio<sup>41</sup>, quasi sempre nella forma deponente, manifesta il suo lasciarsi riconciliare con i mezzi da lui stesso concessi

<sup>39</sup> *AmM 1981*, § 611/9, 1121.

<sup>40</sup> *AmMI 1990*, 1102.

<sup>41</sup> Di norma il riferimento è al Padre. Si segnala, come eccezione, il caso della *post communionem* della santa messa vigiliare della solennità di san Giovanni Battista, esito dell'elaborazione di un'orazione già in uso nel messale tridentino, che attesta l'uso di *placāre* in correlazione non al Padre, bensì al Figlio:

Sacris dapibus satiatus,  
beati Ioannis Baptistae nos, Domine,  
preclara comitetur oratio,  
et, quem Agnum nostra ablaturum crimina nuntiavit,  
ipsum Filium tuum poscat nobis fore placatum. Qui vivit (*AmM 1981*, § 328/9).

O Dio onnipotente, che ci hai saziato al banchetto della salvezza,  
proteggi sempre il tuo popolo  
e per la potente preghiera di san Giovanni Battista  
che additò alle genti l'Agnello senza macchia  
mandato a espiare i peccati del mondo,  
donaci la grazia e la pace di Cristo, che vive... (*AmMI 1990*, 571).

L'orazione chiede al Padre che la preghiera del Precursore, colui che additò Gesù come l'Agnello di Dio che avrebbe preso su di sé i peccati del mondo, ottenga la sua benevo-

e prescritti; ricordandosi delle sue promesse e della sua alleanza, il Signore è propenso a usare misericordia<sup>42</sup>.

La conferma viene da questa orazione già attestata come *collecta* nel sacramentario *Gellonense*<sup>43</sup> e ripresa in qualità di *super populum* nel formulario ambrosiano “per la remissione dei peccati”:

Deus, qui nullum respuis, sed, quantumvis peccantibus,  
per paenitentiam pia miseratione placaris,  
ad preces humilitatis nostrae intende propitius...<sup>44</sup>.

O Dio, che non respingi nessuno per quanto abbia peccato  
e perdoni sempre chi è veramente pentito,  
accogli le nostre umili suppliche...<sup>45</sup>.

La penitenza del credente peccatore incontra sempre la disponibilità di Dio a ripristinare il rapporto di alleanza e di pace a motivo della sua compassione.

L’ablativo *pia miseratione* accostato al verbo *placaris* sembra voler contestare dunque l’immagine di un Dio adirato che viene pacificato dalle opere virtuose dell’uomo. Anzitutto è la sua disposizione misericordiosa (*miseratio*) a riconciliarlo, come ben esprime la prima parte dell’ampliamento dell’invocazione (*qui nullum respuis, sed, quantumvis peccantibus...*).

Un apparente calco del latino («tu ti plachi per pia misericordia») avrebbe causato un fraintendimento. Il verbo *placaris*, all’indicativo presente, dice, infatti, che Dio si lascia sempre pacificare dalla sua misericordia; opportunamente, dunque, è stato reso con l’affermazione «tu perdoni sempre». L’esito si può definire tecnicamente un’equivalenza dinamica. Dio manifesta di essere in pace con noi nella sua continua disponibilità ad accoglierci, nonostante il nostro peccato.

Queste annotazioni aiutano a comprendere meglio la celebre affermazione contenuta nella seconda epiclesi della Preghiera eucaristica terza:

lenza verso di noi. La Chiesa si affida all’intercessione di san Giovanni nel desiderio che nell’ultimo giorno il Figlio mostri la sua benevolenza.

<sup>42</sup> Cf P. SORCI, *L’Eucaristia per la remissione dei peccati*, 39.

<sup>43</sup> Cf A. DUMAS (ed.), *Liber sacramentorum Gellonensis*, § 1883, 247.

<sup>44</sup> *AmM 1981*, § 603/2, 1107.

<sup>45</sup> *AmMI 1990*, 1088.

Respice, quaesumus, in oblationem Ecclesiae tuae  
 et, agnoscens hostiam, cuius voluisti immolatione placari,  
 concede, ut qui Corpore et Sanguine Filii tui reficimur,  
 Spiritu eius sancto repleti,  
 unum corpus et unus spiritus inveniamur in Christo<sup>46</sup>.

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa  
 la vittima immolata per la nostra redenzione;  
 e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio,  
 dona la pienezza dello Spirito Santo  
 perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito<sup>47</sup>.

È stato scritto che «se il testo latino dell'anafora fosse stato tradotto *integre et fideliter*, l'orante pregherebbe il Padre dicendo: "Riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima della quale tu stesso hai voluto l'immolazione per essere placato"<sup>48</sup>. In verità, il testo non afferma che il Padre ha voluto l'immolazione del Figlio (*voluisti* è strettamente connesso con *placari* e non regge alcun accusativo), bensì che ha voluto rinnovare la sua alleanza di pace con l'umanità grazie a tale immolazione (si noti l'uso dell'ablativo), alla quale il Signore Gesù è andato incontro liberamente.

È l'atto salvifico di Cristo, compiuto per amore, che cancella i peccati del mondo e riconcilia l'umanità con Dio. Ciò avviene non al modo di un debito di sangue che il Figlio paga, ma come gesto di amore totale e sorprendente, che attua la sua comunione piena con i peccatori fino alla perdita della vita per restituire loro la dignità filiale perduta. Affermare che il mistero pasquale corrisponde alla volontà del Padre significa riconoscere che Egli ha voluto il compimento della redenzione secondo la concreta storia salvifica attestata dai Vangeli, che comprende la disponibilità di Cristo al dono di sé sulla croce<sup>49</sup>. Così i peccati sono perdonati e, in virtù dell'offerta di Cristo, l'ira divina verso il male si estingue<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> *AmM 1981*, § 211/g, 513.

<sup>47</sup> *MRI 2020*, 433.

<sup>48</sup> G. BOSELLI, «Le traduzioni liturgiche», 396.

<sup>49</sup> Per la complessa articolazione tra volere divino, necessità della Pasqua e libertà di Cristo, si veda TOMMASO D'AQUINO, *La Somma teologica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014 [d'ora in poi *STh*], III, q.47, a.2-3.

<sup>50</sup> L'ira di Dio indica, nella Scrittura, il suo sdegno verso il peccato dell'uomo. La manifestazione di questo sentimento divino rientra nella pedagogia di Dio; egli vuole un uomo libero dal peccato e dalla morte: per questo non sopporta il peccato. Cf D. SCALIA, «Ira», in R. PENNA - G. RAVASI - G. PEREGO (edd.), *Temi teologici della Bibbia* (=

L'espressione «riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione», privilegiando la paratassi rispetto all'ipotassi dell'*editio typica* (*et, agnoscens hostiam...*, *concede*), sintetizza in modo facilmente comprensibile il contenuto dell'originale latino<sup>51</sup>: a Dio è chiesto di volgere lo sguardo sull'offerta, nella quale può riconoscere lo stesso sacrificio pasquale, grazie al quale Egli ha sancito l'alleanza di pace con l'umanità.

Una delle probabili fonti da cui la redazione del testo ha tratto ispirazione è un'orazione *super oblata* del *Veronense* inclusa nei formulari *In ieiunio mensis decimi*:

Suscipe, domine, sacrificium, cuius te uoluisti dignanter immolatione placari et pr<a>esta, quaesumus, ut huius operatione mundati bene placitum tibi nostrae mentis offeramus affectum: per<sup>52</sup>.

Si noti la puntuale ripresa nella Preghiera eucaristica della relativa *cuius... placari*. Un'espressione analoga è rintracciabile ancora nel *Veronense* nella serie di orazioni per il digiuno del mese di settembre:

Munera tua, deus, institutor inlustra,  
et per has hostias quibus te placari uoluisti,  
sanctifica misericors immolantes: per<sup>53</sup>.

Il testo, dichiarando la volontà divina della piena riconciliazione con l'umanità grazie ai doni sacrificali offerti sull'altare (*per has hostias*), sottolinea l'identità, nella differenza, tra evento della Pasqua e mistero celebrato.

Dopo aver effettuato questo sondaggio nel vocabolario eucologico, al fine di confermare la pertinenza delle scelte effettuate nella redazione dei messali in italiano è opportuno verificare il senso del verbo *placāre* e del sostantivo corrispondente in testi patristici di ambito latino, senza trascurare l'evoluzione del loro significato nei secoli successivi.

I dizionari (San Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 698-701. In particolare, *ivi*, 701: «la Scrittura utilizza delle metafore che non vanno intese in senso letterale, né tantomeno vanno allegorizzate. La capacità evocativa della metafora, come quella del simbolo, è tipica del linguaggio religioso, e va conservata la sua dimensione allusiva che apre a un'ulteriorità di senso».

<sup>51</sup> Versioni analoghe sono state adottate nelle diverse lingue europee.

<sup>52</sup> *Ve*, § 1302, 167.

<sup>53</sup> *Ve*, § 879, 111.

### III. PER UNA VALUTAZIONE DELLA TRADUZIONE LITURGICA DEL LATINO *PLACĀRE*

Si è già detto che, soprattutto nel latino classico, patristico e altomedievale, il verbo *placāre* può essere inteso come causativo di *placēre* (“fare in modo di piacere”) e che per la sua vicinanza fonetica con *pacāre* (pacificare), e quindi con l’ambito semantico di *pax*, assume il senso di “riconciliare”, “fare pace”, “fare alleanza”<sup>54</sup>, come si è visto nei testi liturgici.

Si può intravedere nell’ambito del latino cristiano il passaggio nel corso dei secoli da questo uso quasi tecnico del verbo per descrivere l’alleanza e la riconciliazione tra Dio e l’umanità, ancora persistente in epoca patristica<sup>55</sup> e mantenutosi nell’eucologia, alla sua predominante accezione di “quietare, mitigare, addolcire”, consolidatasi nella lingua italiana, specialmente in relazione all’ira divina.

#### *1. Ambrogio*

In Ambrogio (340 ca. - 397) il verbo non ha un ampio utilizzo<sup>56</sup> e, quando ricorre, si riferisce al ripristino di una buona relazione dopo aver inferto a qualcuno una ferita. In riferimento a Dio non è mai messo in discussione il primato della grazia rispetto a qualsiasi azione umana: il suo perdono è sempre gratuito. Il vescovo di Milano specifica che l’importante non è ciò che si offre a Dio, ma il cuore dell’offerente. Così, con la sua raffinata retorica, egli arriva a sottolineare più volte che non si tratta di restituire a Dio qualcosa, ma di presentarsi a lui con un cuore fedele e umile: questo porta al ripristino della comunione.

Nel sermone su Naboth, particolarmente attento al tema delle ricchezze, Ambrogio dichiara che l’uomo può restituire a Dio solamente ciò che da Lui stesso ha ricevuto. Domandandosi «perché l’offerta del povero è più gradita di quella del ricco», il santo vescovo di Milano manifesta la

<sup>54</sup> Cf nota 6.

<sup>55</sup> Cf P. BANNA, «Figure di sacrificio in epoca patristica», *La Scuola Cattolica* 149/2 (2021) 289-326, 311-314.

<sup>56</sup> Secondo il database di *Brepolis* [www.brepolis.net], Ambrogio utilizza il verbo *placāre* e i suoi derivati solo nove volte in tutte le sue opere.

convinzione che «il povero è più ricco di fede, più dotato di sobrietà»<sup>57</sup>. Ecco allora l'esortazione ai ricchi che ne consegue:

Pregate per i vostri peccati e per le vostre infamie e offrite al Signore Dio vostro doni, ricambiategli nella persona del povero, versategli nella persona del bisognoso, prestate a lui come a un misero, poiché non potete dargli soddisfazione (*placare*) in altro modo a causa delle vostre infamie<sup>58</sup>.

Dio non rimane indifferente davanti alle ingiustizie commesse dall'umanità, alla quale è dato di recuperare la piena comunione con lui non mediante l'offerta di sacrifici, ma con la carità verso il prossimo. Secondo le parole di Ambrogio, di questa il Signore si compiace, affermando:

Qualsiasi cosa offrirete è mia, perché tutto il mondo è mio. Non voglio ciò che è mio; quello che di vostro potete offrire è lo zelo della devozione e della fede. Non gradisco sacrifici offerti per ostentazione; solamente, o uomo, *offri a Dio un sacrificio di lode (immola Deo sacrificium laudis) e rivolgi all'Altissimo le tue preghiere*<sup>59</sup>.

Colui che è temuto come vendicatore (*ultor*) in realtà è disposto a identificarsi con il povero bisognoso di aiuto (*debitor*)<sup>60</sup> ed è pronto a ricompensare chi si riconosce debitore nei suoi confronti. All'interno di tale prospettiva trova la sua corretta interpretazione il verbo *placāre*.

Similmente, in un passaggio del *De Caino et Abel* viene messa a tema l'intenzione di chi compie l'offerta. Dopo aver alluso alla possibilità di presentarla a Dio non secondo giustizia, Ambrogio in merito a Gen 4,4 afferma che Dio non è gratificato dai doni a lui offerti, ma dall'amore dell'offerente (*Deum non muneribus oblatis placari, sed offerentis affectu*)<sup>61</sup>. Il verbo *placāri* non ha come presupposto qui alcun sentimento previamente negativo nei confronti dell'umanità da parte di Dio; esprime semplicemente la sua disponibilità alla piena comunione e dunque il suo

<sup>57</sup> AMBROGIO, «Naboth», 16, 67 in F. GORI (ed.), *Elia e il digiuno - Naboth - Tobia* (= Sancti Ambrosii Episcopi Opera Omnia [d'ora in poi SAEMO] 6), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1985, 129-195, 189.

<sup>58</sup> AMBROGIO, «Naboth», 16, 67, 189-191.

<sup>59</sup> AMBROGIO, «Naboth», 16, 67, 190. Si osservi qui l'eco di Sal 50 (49), 9.

<sup>60</sup> Cf AMBROGIO, «Naboth», 16, 67, 191.

<sup>61</sup> AMBROGIO, «Caino e Abele», II, 6, 18 in P. SINISCALCO (ed.), *Il paradiso terrestre - Caino e Abele - Noè* (= SAEMO 2/1), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1984, 176-305, 276.

compiacimento nei confronti di chi ne manifesta in modo autentico il desiderio.

A ulteriore conferma, nel *De excessu fratris*, a partire dal racconto genesiaco della “legatura” di Isacco emerge che l’alleanza tra Dio e l’uomo prescinde da qualsiasi sacrificio cruento: Dio si compiace non del sangue, bensì della devozione (*Deus non sanguine sed pietate placatur*)<sup>62</sup>.

Quando il verbo *placāre* viene usato da Ambrogio in rapporto all’ira di Dio, è per affermare che essa non può durare a lungo:

Dove, allora, mi nasconderò dall’ira di Colui che scuote gli abissi del mare?  
*Se salgo in cielo, là Egli c’è; se discendo nell’Ade, eccolo là.* Colui che è dappertutto non si può ingannare, ma si può placare (*placari*)<sup>63</sup>.

La forma passiva del verbo *placāre*, qui trasposta nell’italiano “placare”, è impiegata da Ambrogio, in realtà, per dire la disponibilità di Dio a perdonare i peccatori. Lo dimostra la citazione di Sal 138 (139), 8 che canta la sua presenza in ogni luogo non come minaccia incombente, ma come sguardo provvidente e benevolo. Nel passo successivo Ambrogio può dunque concludere affermando che «il giorno del giudizio non può sorprendere per la pena, ma per la gloria coloro che sono saldamente fondati sulla Legge di Dio e sull’eredità della fede»<sup>64</sup>.

## 2. Girolamo

Un più ampio uso del verbo *placāre* e dei termini legati alla sua radice è attestato in Girolamo (347 ca. - 420)<sup>65</sup>, tra le cui opere si considera qui anzitutto la versione latina della Bibbia.

<sup>62</sup> AMBROGIO, «Per la dipartita del fratello», II, 98, in G. BANTERLE (ed.), *Le orazioni funebri* (= SAEMO 18), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1985, 23-159, 134-135. Quanto all’offerta della verginità, della cui quotidiana immolazione la potenza divina si compiace (*vis divina placatur*) cf AMBROGIO, «Le vergini», I, 7, 32, in F. GORI (ed.), *Verginità e vedovanza* (= SAEMO 14/1), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1989, 99-241, 134-135.

<sup>63</sup> AMBROGIO, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, ed. G. COPPA (= SAEMO 12. Opere esegetiche 9/2), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1978, VIII, 38, 313.

<sup>64</sup> AMBROGIO, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, VIII, 39, 315.

<sup>65</sup> Secondo *Brepolis* si trovano ottantuno occorrenze di *placa\**, tra le quali risultano dunque conteggiate il sostantivo *placatio* e l’aggettivo *placabilis*.

## 2.1 La *Vulgata*

Il testo latino della Scrittura, definitivamente tradotto o rielaborato da Girolamo, presenta occorrenze del verbo *placāre* esclusivamente nell'AT<sup>66</sup>. L'interesse è rivolto a quelle di più difficile interpretazione che ricorrono nella letteratura patristica. Una delle più significative è ripresa anche nel titolo del presente contributo: «Placare, Domine». Il profeta Daniele, dopo aver chiesto al Signore di allontanare la sua ira<sup>67</sup>, aggiunge:

Signore, ascolta! (*exaudi Domine*) Signore, perdona! (*placare Domine*) Signore, guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo<sup>68</sup> (Dn 9,19).

Il verbo che la *Vulgata* traduce con *placāre* è l'ebraico *sālah*, che significa “perdonare”, “condonare”<sup>69</sup>, accezione accolta nella versione italiana. C'è in gioco, ancora una volta, la richiesta della benevolenza di Dio a prescindere da qualsiasi atto umano volto a impetrarla.

Un secondo testo, molto citato nei commenti patristici, è Ez 24,14. Il Signore, che si lamenta con Gerusalemme<sup>70</sup>, intende sfogare la propria collera. Per questo dichiara:

<sup>66</sup> Le occorrenze totali sono ventiquattro: Gen 32,20 (*placabo*); Es 28,38 (*placatus*); Es 30,10 (*placabit*); Es 32,14 (*placatus*); Lv 1,3 (*ad placandum*); Gs 22,30 (*placati*); 1 Sam 2,25 (*placari*); 1 Sam 13,12 (*placavi*); 1 Sam 19,6 (*placatus*); 1 Sam 29,4 (*placare*); 2 Sam 14,21 (*placatus*); 2 Cr 28,23 (*placabo*); 2 Cr 30,20 (*placatus*); Sal 105,30 (*placavit*); Pro 16,14 (*placabit*); Sir 45,2 (*plavavit*); Is 19,22 (*placabitur*); Ger 24,6 (*ad placandum*); Ger 42,10 (*placatus*); Ez 16,63 (*placatus*); Ez 24,14 (*placabor*); Ez 43,27 (*placatus*); Dan 9,19 (*placare*); Mic 6,7 (*placari*). Si ringrazia il prof. Massimiliano Scandroglio per la consulenza nell'analisi del testo ebraico.

<sup>67</sup> «Signore, secondo la tua giustizia, si plachi la tua ira e il tuo sdegno (*avertatur obsecro ira tua et furor tuus*) verso Gerusalemme, tua città, tuo monte santo». Il verbo ebraico *shub*, qui tradotto con “placare”, significa principalmente “tornare, volgersi indietro” (cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, 844; F. BROWN - S.R. DRIVER - C.A. BRIGGS, *A Hebrew and English lexicon of the Old Testament*, Clarendon Press, Oxford 1906, 997, significato 6.f, dove compare proprio il testo considerato). Nella LXX si utilizza *apostrefō*. La *Vulgata* lo rende con “distogliere”.

<sup>68</sup> I testi biblici corrispondono alla traduzione italiana CEI 2008.

<sup>69</sup> Cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, 590. Il verbo nella LXX è *ilateiūō*.

<sup>70</sup> «Ho cercato di purificarti, ma tu non ti sei lasciata purificare» (Ez 24,13).

«Io, il Signore, ho parlato! Questo avverrà, lo compirò senza revoca; non avrò né pietà né compassione (*nec parcam nec placabor*). Ti giudicherò secondo la tua condotta e i tuoi misfatti». Oracolo del Signore Dio.

Con *placāri* la *Vulgata* traduce qui *nāham*, che significa “pentirsi”, “tornare sulla propria decisione”, “cambiare idea”<sup>71</sup>. L’immagine, tipicamente profetica, è quella di Dio che rimane saldo nella sua decisione di opporsi al male. L’ambito di impiego del verbo ebraico non è quello delle emozioni, ma della decisione. Si tratta allora di intendere rettamente il latino *nec placabor*, che in questo caso significa “non tornerò indietro”, ossia “continuerò a oppormi al male”. È, ancora una volta, l’affermazione di una disposizione che non dipende da cause esterne. Come non appare soddisfacente la traduzione proposta dalla Conferenza Episcopale Italiana, sarebbe fuorviante, in ogni caso, rendere *nec placabor* con «non mi lascerò placare».

Un terzo testo meritevole di attenzione è costituito dal rimprovero che il sacerdote Eli rivolge ai suoi figli in 1 Sam 2,25 per invitarli alla conversione dalle loro opere malvagie:

Se un uomo pecca contro un altro uomo, Dio potrà intervenire in suo favore (*placari ei potest Deus*), ma se l’uomo pecca contro il Signore, chi potrà intercedere (*orabit*) per lui?

Il verbo che la *Vulgata* traduce qui con *placari* è *pālal*, che significa “risolvere un contenzioso”, “mediare”, “svolgere un arbitrato”, in altri termini, “ristabilire la pace”<sup>72</sup>. Soggetto è Dio stesso. Il verbo *placāre* regge un complemento indiretto con il quale è indicato il beneficiario dell’azione da lui compiuta, come in Is 19,22, laddove si annuncia che Dio percuoterà gli Egiziani. Quando però essi lo riconosceranno

faranno ritorno al Signore ed egli si placherà (*placabitur eis*) e li risanerà.

L’ebraico *ātar*, al quale risale il latino *placabitur*, significa “lasciarsi smuovere dalle preghiere”<sup>73</sup>. Implica quindi, oltre all’ascolto da parte di

<sup>71</sup> Cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, 540, citato tra gli esempi con negazione. Il verbo della LXX è *eleēō*.

<sup>72</sup> Cf F. BROWN - S.R. DRIVER - C.A. BRIGGS, *A Hebrew and English lexicon of the Old Testament*, 813. Il verbo della LXX è *proseúchomai*.

<sup>73</sup> Cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, 668; per il versetto considerato le indicazioni di traduzione del verbo sono: “ascoltare”, “esaudire”, “concedere”. Nella LXX si trova infatti *eisakousetai* e in una tradizione della *Vetus* compare *exaudiet* (cf

Dio, la successiva riconciliazione. L'espressione usata da Girolamo sembra guardare appunto all'esito, ossia alla manifestazione della misericordia divina.

Il latino *placāre* è usato anche in corrispondenza di *kaphar* che sottintende, dal punto di vista etimologico, il gesto di "coprire" e i significati che ne derivano, in particolare, "coprire il volto davanti a chi è adirato", ossia "chiedere pietà"<sup>74</sup>. Il verbo ricorre due volte in Es 30,10 nel senso piuttosto tecnico di "compiere il rito espiatorio":

Una volta all'anno Aronne compirà il rito espiatorio (*deprecabitur*) sui corni di esso [l'altare]: con il sangue del sacrificio espiatorio per il peccato compirà sopra di esso (*placabit super eo*), una volta all'anno, il rito espiatorio di generazione in generazione.

La *Vulgata*, tuttavia, distingue: in primo luogo traduce *kaphar* con *deprecari*<sup>75</sup> e successivamente con *placāre*, delineando, ancora una volta, l'attitudine di Dio a riconciliarsi con l'umanità, nonostante le sue colpe<sup>76</sup>.

Lo stesso verbo ebraico torna in Gen 32,21:

Lo placherò (*placabo illum*) con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza.

*Placāre*, in questo caso, esprime semplicemente la volontà di Giacobbe di propiziarsi il fratello Esaù. I codici di tipo S della *Vetus* conservano la forma «placebo faciem eius»<sup>77</sup>.

R. GRAYSON [ed.], *Esaias. Introductio generalis. Capita 1-39* [= *Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel 12/1*], Herder, Freiburg 1987-1993, 462).

<sup>74</sup> Cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*, 400-401.

<sup>75</sup> Tra i numerosi significati riferiti in *Thesaurus linguae Latinae*, vol. V/1, 598-602 si trova anche quello di "chiedere la remissione dei peccati".

<sup>76</sup> Sempre nella *Vulgata* Sal 48,8 recita: «non dabit Deo placationem suam» (= «[l'uomo] non può [...] pagare a Dio il proprio prezzo»). Il sostantivo *placatio* traduce l'ebraico *kōper*, il prezzo che lo schiavo deve pagare per tornare in libertà. In *Thesaurus linguae Latinae*, vol. X/1, 2254-2255, *placatio* in questo passo biblico è inteso come lo strumento con cui si attua la riconciliazione. La *Vetus Latina* (cf <http://apps.brepolis.net/BrepolisPortal/>) per il medesimo versetto presenta, a seconda dei testimoni, *propitiatio*, *depropitiatio*, *placatio* e espressioni derivate da *redimere*. Le altre due occorrenze di *placatio* sono in 1 Mac 1,47, al plurale dopo «holocausta et sacrificia», e in Sir 52,10 (*Vulgata*), dove la specificazione del genitivo *orationis* attribuisce al termine il senso di sacrificio spirituale.

<sup>77</sup> B. FISCHER (ed.), *Genesis* (= *Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel 2*), Herder, Freiburg 1951-1954, 347.

## 2.2 I Commentari

A complemento dell'uso di *placāre* nella *Vulgata* si raccoglie qualche ulteriore ricorrenza nelle altre opere di Girolamo. Nel *Commentario a Matteo*, per esempio, egli fa notare che il Signore non ci chiede di riconciliarci con colui nei riguardi del quale abbiamo qualcosa di irrisolto, ma con chi ha qualcosa in sospeso con noi (cf Mt 5,23). *Placāre* ha qui l'inequivocabile valenza di "rappacificare l'animo" di un fratello, indurlo a superare il risentimento che prova:

Fintanto che non possiamo rappacificare il suo [di un fratello] animo (*illum placare*), non so se offriamo i nostri doni a Dio in modo congruo<sup>78</sup>.

Similmente, in un passo del *Commento alla Lettera ai Galati*:

Una scusa verosimile può appagare forse l'uomo (*hominem [...] placare*), ma non può ingannare Dio<sup>79</sup>.

In alcune occorrenze il medesimo verbo in rapporto a Dio sembra usato dall'autore come sinonimo di *placēre*. È il caso del *Commento a Ezechiele* laddove in relazione a Rm 8,8 egli riprende il versetto della *Vulgata* «qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt» nella forma: «qui in carne sunt, deo placare non possunt»<sup>80</sup>.

Parimenti, trattando di Ez 42,13-14, per descrivere la coscienza dei sacerdoti di "compiere un'azione gradita a Dio" ricorre all'espressione *placare Dominum*<sup>81</sup>.

Nel *Commento a Isaia*, in riferimento a Is 48,17-19, Girolamo, interrogandosi sull'atteggiamento di Dio verso il popolo di Israele, contrappone *placatus* a *iratus*:

<sup>78</sup> GIROLAMO, *Commentariorum in Mathaeum libri IV*, edd. D. HURST - M. ADRIAEN (= CCSL 77. S. Hieronimi presbyteri opera 1/7), Brepols, Turnhout 1969, 1, 28 (trad. nostra).

<sup>79</sup> GIROLAMO, *Commentarii in epistulam Pauli apostoli ad Galatas*, ed. G. RASPANTI (= CCSL 77A. S. Hieronimi presbyteri opera 1/6), Brepols, Turnhout 2006, III, 6,7, 213 (trad. nostra).

<sup>80</sup> GIROLAMO, *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, ed. F. GLORIE (= CCSL 75. S. Hieronimi presbyteri opera 4), Brepols, Turnhout 1964, V, 16, 26, 189 (trad. nostra).

<sup>81</sup> «[...] pro diuersitate temporum et qualitate peccati atque ignorantiae, sciant placare dominum: 'Quia ipse locus sanctus est'» (GIROLAMO, *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, XIII, 42,13-14, 616).

egli è o adirato (*iratus*) con loro, o placato (*placatus*). Se è adirato, come mai la loro discendenza si moltiplica? Se è placato (*placatus*), come mai costoro sono in condizione di schiavitù e non hanno pace e giustizia?<sup>82</sup>.

In realtà, il participio qui trasposto dal traduttore nell'italiano "placato" descrive una qualità di Dio, una proprietà del suo essere, non l'esito di un processo di mitigazione della sua ira. Sarebbe dunque meglio tradotto semplicemente con la locuzione "in pace".

Ciò nonostante, in Girolamo non è assente una comprensione del verbo *placāre* nella linea di compiere un'azione volta a rendere Dio propizio, come si può notare nel passo seguente dell'*Adversus Iovinianum* 2,15:

[...] la città di Ninive mutò l'ira imminente del Signore nella compassione per i digiuni. Anche Sodoma insieme a Gomorra l'avrebbe placata (*placasset*), se avesse voluto fare penitenza, e unire le lacrime alla penitenza aiutata dal digiuno<sup>83</sup>.

Bastino questi esempi per segnalare la ricchezza semantica che il verbo *placāre* raccoglie in sé e per escludere il suo uso univoco nel senso di "mitigare l'ira", di Dio in particolare, con un atto volontario.

### 3. Gregorio Magno

Nell'ambito delle opere del grande papa Gregorio Magno (540-604) si può ritenere sufficientemente significativo lo studio delle ricorrenze del verbo *placāre* nel *Commento a Giobbe*, una delle opere più diffuse e copiate del latino cristiano, il cui influsso è stato determinante<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> GIROLAMO, *Commento a Isaia (9-13)*, ed. R. MAISANO (= Opere di Girolamo 4/3), Città Nuova, Roma 2014, XIII,17, 351 (testo latino a fronte: «aut enim iratus est eis, aut placatus. Si iratus quomodo semen eius cottidie multiplicatur? Si placatus, quomodo serviunt, et pacem iustitiamque non possident?»).

<sup>83</sup> Del testo latino, reperibile in *PL* 23, col. 321, non è ancora disponibile un'edizione critica. Si trova lo stesso esempio in GIROLAMO, *Commento a Isaia*, vol. 3, lib. XVI,16, su Is 58,2c-4b, pag. 208-209: «Non diciamo ciò per biasimare il digiuno – attraverso questo l'uomo dei desideri Daniele conobbe il futuro, gli abitanti di Ninive placarono la collera divina (*iram placaverunt dei*) [...]».

<sup>84</sup> Si possono verificare gli ulteriori passaggi in cui viene impiegato: cf GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe / 1 (I-VIII)*, edd. P. SINISCALCO - C. DAGENS - E. GANDOLFO (= Opera di Gregorio Magno 1/1), Città Nuova Editrice, Roma 1992, V, VII, 12, 394; V, XI, 25; 408; V, XLV, 82, 468; ID., *Commento morale a Giobbe / 2 (IX-XVIII)*, edd. P. SINISCALCO - E. GANDOLFO (= Opera di Gregorio Magno 1/2), Città Nuova Edi-

Il senso, già presente in Girolamo, di compiere un'azione volta a rendere Dio propizio, riconciliandolo con l'umanità peccatrice, ricorre più volte. Gregorio sottolinea che Giobbe

si preoccupò di placare con numerosi olocausti il Creatore (*auctorem placare studuit*), poiché, come sta scritto, alzandosi di buon mattino offriva olocausti per ciascuno dei figli, secondo il loro numero; e li purificava non solo da azioni indegne ma anche da ogni pensiero colpevole<sup>85</sup>.

Così, poco oltre, il verbo assume il medesimo significato:

che aveva dunque da temere per le sue opere il santo, che praticò sempre quelle che sono capaci di placare Dio per le iniquità (*ex quibus placari Deus erga iniquitates solet*)?<sup>86</sup>.

Da parte del maligno è insinuata l'idea dell'inefficacia di tali azioni:

si noti l'astuta espressione: *Un fuoco divino*, come per dire: accetti come avversario Colui che hai cercato di placare con tante vittime (*illius animadversionem sustines quem tot hostiis placare uoluisti*); sopporti l'ira di Colui che ogni giorno ti sei preoccupato tanto di servire<sup>87</sup>.

Il santo pontefice, tuttavia, aveva già precedentemente espresso la convinzione che a ottenere la riconciliazione di Dio con l'umanità, più che le vittime sacrificali, sono la conversione e la penitenza:

Egli verrà come giudice che tutto scandaglia, tutto raggiunge. Poiché egli è dovunque, non vi è luogo in cui fuggire. Ma poiché Egli è placato dalle lacrime della nostra conversione (*Sed quia correctionis nostrae fletibus placatur*) trova il luogo in cui fuggire da lui soltanto chi, dopo aver commessa la colpa, ora si nasconde a lui nella penitenza<sup>88</sup>.

In un successivo commento aggiunge poi l'importanza dell'obbedienza:

trice, Roma 1994, X, XVI, 23, 44; X, VI, 9, 138; XI, XXXV, 48, 230; XV, LIV, 61 486; Id., *Commento morale a Giobbe / 4 (XXVIII-XXXV)*. Indici, edd. P. SINISCALCO - E. GANDOLFO - E. SPAGNOLO (= Opera di Gregorio Magno 1/4), Città Nuova Editrice, Roma 2001, XXXV, VIII, 12, 562.

<sup>85</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe / 2*, IX, XXXIV, 52, 73 (il testo latino, in ogni caso, è conforme all'edizione a cura di M. Adriaen in CCSL 143).

<sup>86</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe / 2*, IX, XXXIV, 52, 73.

<sup>87</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe / 1*, II, XIV, 23, 183.

<sup>88</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe / 1*, IV, XV, 28, 334 (traduzione in questo caso nostra).

giustamente viene preferita l'obbedienza ai sacrifici, perché con i sacrifici si immola la carne altrui, mentre con l'obbedienza si immola la propria volontà. Perciò tanto più velocemente placa Dio (*Deum citius placat*), quanto più uno, davanti ai suoi occhi, repressa la superbia del proprio arbitrio, si immola con la spada del precetto divino<sup>89</sup>.

In riferimento al giudizio finale del perverso, Gregorio sembra tratteggiare l'immagine di un Dio adirato e pronto a castigare:

Se valutasse bene la gravità di quel terribile esame, [il perverso] saprebbe guardarsi con timore dal giorno dell'ira. E un modo di fuggire di fronte alla spada è quello di placare (*placare*) la sentenza di una rigorosa sanzione prima che questa sopraggiunga. Infatti, il terrore del Giudice non si può evitare se non prima del giudizio. Adesso il Giudice non si vede, ma lo si può placare (*placatur*) con le preghiere. Quando poi si siederà per quel tremendo esame, certo lo si potrà vedere, ma allora non lo si potrà più placare (*placari iam non potest*), poiché ripagherà sdegnato, tutte in una volta, le opere dei malvagi che ha sopportato a lungo in silenzio<sup>90</sup>.

Queste affermazioni, all'apparenza così perentorie, sono da leggere alla luce della fiducia manifestata da Gregorio Magno nell'opera di riconciliazione compiuta dal Figlio:

perciò il santo [...] veda con quanta severità il Creatore si sia adirato contro l'uomo e invochi il Mediatore tra Dio e l'uomo, Colui che è Dio e uomo. [...]. Egli apparve fra gli uomini il solo Giusto, e tuttavia, pur senza colpa, pervenne alla pena dovuta alla colpa; è così agì sull'uomo perché non compisse il male (*hominem arguit ne delinqueret*) e impedi a Dio di colpirlo (*et Deo obstitit ne feriret*), offrì l'esempio di una vita innocente e si addossò la pena

<sup>89</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* / 4, XXXV, XIV, 28, 578-579. Cf *ibid.*, XXXI, XIII, 21, 261: «Ecco, gli ipocriti non temono di perdere i beni che appartengono a Dio, cioè le anime degli uomini; e temono di perdere i beni propri, cioè i beni che passano insieme con il mondo, come se dovessero renderne conto al severo Giudice». La parte seguente merita di essere qui ripresa in originale e tradotta alla lettera, distanziandosi da quella proposta dall'editore: «come se lo trovassero appagato (*placatum*), quando è andato perduto ciò che egli desidera, ossia quanto è razionale, conservano ciò che è privo di sensibilità e da lui non cercato (*ac si placatum inueniant, cui desideratis rebus, id est rationabilibus, perditis, insensibilia et non quaesita conseruant*)». Il senso del latino *placāri* non sembra in questi passi di Gregorio immediatamente riducibile a quello a cui rinvia la sua trasposizione letterale in italiano. In essi sono tratteggiate la compassione e la disponibilità di Dio a riconciliarsi con l'umanità peccatrice.

<sup>90</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* / 2, XIV, LIX, 79, 427-429. Similmente in *Id.*, *Commento morale a Giobbe* / 3 (*XIX-XXVII*), edd. P. SINISCALCO - E. GANDOLFO (= Opere di Gregorio Magno 1/3) XXII, XIV, 28, 243.

del peccato. Con la sua Passione, quindi, agì sull'uno e sull'altro (*utrumque arguit*): promovendo la giustizia condannò la colpa dell'uomo e morendo temperò (*temperavit*) l'ira del Giudice. Egli pose una mano su tutti e due (*in utriusque manum posuit*), perché agli uomini offrì il suo esempio da imitare e a Dio presentò in Sé opere grazie alle quali fosse placato (*placaretur*) nei confronti degli uomini. [...]. Egli, dunque, pose la sua mano su ambedue, perché mentre insegnò la rettitudine al colpevole, placò il giudice adirato (*iratum iudicem placavit*). Egli fece vedere una cosa ancor più meravigliosa degli stessi suoi miracoli, perché convertì i cuori dei colpevoli più con la mitezza che con il terrore<sup>91</sup>.

All'immagine di Dio Padre, adirato a causa del peccato dell'uomo e pronto a punirlo, il santo papa contrappone quella del Figlio che, con la sua offerta volontaria, diviene il Mediatore per eccellenza: con le braccia allargate – così si può interpretare l'espressione *in utriusque manum posuit* – sembrerebbe porre i due contendenti, Dio e uomo, a distanza; in realtà, in lui la loro prossimità è assoluta, essendo il Cristo, insieme, Dio e uomo. Nella natura umana del Figlio, Verbo eterno fattosi carne, si rinnova dunque l'alleanza nel perdono delle colpe. L'umanità non è più autorizzata a guardare a Dio temendone l'ira implacabile; è posta, se mai, nella condizione di corrispondere continuamente alla sua benevolenza. La volontà di Dio di riconciliare a sé il mondo trova attuazione nella libera obbedienza del Figlio di Dio fatto uomo.

#### 4. L'uso di *placāre* nei secoli successivi

Per una verifica dell'uso del verbo latino *placāre* nei secoli successivi, a titolo esemplificativo, è sembrato interessante esaminarne l'accezione negli scritti di Tommaso (1224 ca. - 1274), in particolare nella *Summa theologiae*, nella quale, in verità, le ricorrenze sono alquanto limitate<sup>92</sup>.

Chiedendosi se dare l'elemosina sia un atto di carità, Tommaso riconosce che nella Scrittura essa è indicata come un atto di *satisfactio*, ossia di risposta al dono ricevuto. È quindi atto di giustizia più che di carità. Se

<sup>91</sup> GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* / 2, IX, XXXVIII, 61, 83 (traduzione nostra).

<sup>92</sup> *STh*, II-II, q.32, a.1, ad.2; III, 48, a.3, Resp; III, q.49, a.4, Resp; III, q.68, a.5, ad.3; III, 85, a.3, ad.1.

invece viene vissuta per “placare Dio” si configura non come restituzione di qualcosa, ma come atto di gratuita adorazione.

L’elemosina viene posta tra le opere soddisfattorie, in quanto la compassione per chi soffre è ordinata a soddisfare per la colpa. Invece, per quanto vissuta per “placare” Dio (*ad placandum Deum*), ha la *ratio* di sacrificio, e così viene comandata dall’adorazione (*a latria*)<sup>93</sup>.

Ciò significa che la *placatio* è ottenuta da un atto di amore volontario e non dovuto da parte dell’uomo.

Più interessante è la risposta alla domanda «se la passione di Cristo ci abbia riconciliati con Dio». La risposta è positiva, e per due motivi: primo perché cancella i peccati, e

secondo, perché essa è un sacrificio graditissimo a Dio. L’effetto proprio del sacrificio è infatti che Dio “si plachi” per mezzo di esso (*ut per ipsum placetur Deus*): come quando un uomo condona un’offesa ricevuta per un gradito atto di ossequio che gli viene prestato. [...] Ora, che Cristo abbia patito volontariamente fu un bene così grande che, per tale bene riscontrato nella natura umana, Dio “si placò” (*placatus est*) riguardo a tutte le offese ricevute dal genere umano [...]<sup>94</sup>.

Ci si può legittimamente domandare che cosa intenda dire Tommaso quando afferma, stando alla versione italiana proposta, che grazie al sacrificio del Figlio il Padre “si placa”. La risposta è offerta dalla stessa *Summa*, laddove il *doctor angelicus* riconosce che Dio ha sempre continuato ad amare i suoi figli:

Si dice che Cristo ci ha riconciliati con Dio non nel senso che questi abbia ripreso di nuovo ad amarci, poiché sta scritto: *Ti ho amato di amore eterno* (*Ger 31,3*)<sup>95</sup>.

Si intuisce dunque che l’italiano “placare” nel suo uso attuale non è in grado di restituire la valenza del latino *placāre* così come era avvertita fin nel basso medioevo.

La conferma può venire da un’occorrenza molto significativa nella versione latina dell’opera *Il Milione* di Marco Polo (1254-1324), originaria-

<sup>93</sup> *STh*, II-II, q.32, a.1, ad.2.

<sup>94</sup> *STh*, III, q.49, a.4, Resp.

<sup>95</sup> *STh*, III, q.49, a.4, ad.2.

mente scritta in lingua volgare<sup>96</sup>. La complessa ricostruzione della tradizione manoscritta dell'opera e delle sue traduzioni esula dalle finalità del presente contributo<sup>97</sup>. L'attenzione è rivolta qui semplicemente a una scelta terminologica della più nota versione latina dell'opera, quella del domenicano Francesco Pipino da Bologna (1270-1328), detta "redazione P", probabilmente ricavata da un perduto esemplare della redazione veneta dell'originale<sup>98</sup>.

Marco Polo racconta gli usi della provincia di Ardanda, specificando che lì non vi sono medici. Quando un uomo è infermo vengono chiamati i «maistri»<sup>99</sup>. Questi, recandosi da lui, gli chiedono di quale male soffra e successivamente si mettono a cantare e ballare, fino a che il demonio entra in uno di loro e possono quindi domandargli, con promesse di sacrifici, la liberazione. La narrazione così prosegue:

Se 'l demonia chrede che cholui debia morir de quel mal, el responde: «Questo amalato à tanto ofexo che 'l dio nostro non vuol perdonar, ma el vuol ch'el diebia morir»<sup>100</sup>.

Fra Francesco traduce il verbo "perdonar" con il latino *placāre* in diatesi passiva:

<sup>96</sup> L'opera fu composta nelle prigioni genovesi da Marco Polo e da Rustichello da Pisa, al modo di coautori: *auctor-dictor* il primo, *auctor-scriptor* il secondo (cf A. BARBIERI, «Introduzione», in MARCO POLO, *Il Milione veneto. ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*, Marsilio, Venezia 1999, 23-65: 24-25 e 56, nota 3). Per comprendere la storia delle redazioni è consigliabile accedere all'edizione digitale dell'opera poliana: E. BURGIO - S. SIMION (edd.), *Giovanni Battista Ramusio. Dei viaggi di Messer Marco Polo*, Università Ca' Foscari, Venezia 2015; non essendo stata realizzata in formato file come le altre della stessa collana (Edizioni Ca' Foscari - *Digital Publishing*), essa è confluita solamente nel sito <http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/main/intro.html> (accesso: 15 febbraio 2021), in cui appaiono tutte le edizioni critiche delle quali si riportano i riferimenti.

<sup>97</sup> L'originale è probabilmente in francese e la versione che più si avvicina è la F, la cui edizione critica si trova in M. EUSEBI - E. BURGIO (edd.), *Marco Polo. Le Devisement dou monde* (= Filologie medievali e moderne. Serie occidentale 16/13), Edizioni Ca' Foscari-Digital publishing, Venezia 2018.

<sup>98</sup> Cf A. BARBIERI, «Introduzione», 38.

<sup>99</sup> La versione italiana li qualifica come «magi e incantatori di diavoli» (MARCO POLO, *Milione. Le divisament dou monde* [= I meridiani], Mondadori, Milano 1982, CXIX, 163).

<sup>100</sup> MARCO POLO, *Il Milione veneto*, 201.

Iste tam grauiter deum illum offendit, quod per nulla sacrificia placari potest<sup>101</sup>.

Marco Polo continua poi raccontando il caso opposto in cui il «maestro» che viene posseduto indica le istruzioni per le offerte da presentare a Dio dichiarando:

E chonvien ch'el eba chotanti maistri e chotante done de quelli che serueno a quele idolle, li quali faza gran festa e reverenzia alle idolle, e fato questo, que l'idollo i perdonerà<sup>102</sup>.

Ancora una volta “perdonare” viene reso nella versione latina con il verbo *placāre*:

et conuocet ad se tot magos et magas totidem, per quorum manus sacrificium offerat et sic placabitur ei deus<sup>103</sup>.

Considerando che nelle ulteriori redazioni in volgare dei due passaggi dell'opera *Il Milione* non figura né il verbo “placare” italiano né il corrispettivo francese “apaiser”<sup>104</sup>, si deduce che ancora all'inizio del XIV secolo il latino *placāre* era inteso all'interno dell'ambito semantico del verbo “perdonare”.

Questo dato, se applicato alle affermazioni di Tommaso, consente di cogliere in esse la certezza che, grazie al sacrificio del Figlio, Dio perdona quell'umanità che non ha smesso mai di amare, proprio perché il gesto del Figlio rimette ogni peccato.

Tuttavia, in scritti coevi e successivi, rispetto alla visione di un Dio disposto alla riconciliazione tende a prevalere quella della sua ira per le offese arrecategli, accompagnata dalla brama di ottenere soddisfazione. Sono emblematiche, in tal senso, le parole che Caterina da Siena (1347-1380) attribuisce a Dio nel *Dialogo della Divina Provvidenza*:

<sup>101</sup> Per il testo latino cf MARCO POLO, *Milion. Dle jediného rukopisu spolu s příslušným základem latinským*, Nákladem České akademie císaře Františka Iozefa, Praze 1902, 122.

<sup>102</sup> MARCO POLO, *Il Milione veneto*, 201.

<sup>103</sup> MARCO POLO, *Milion*, 122.

<sup>104</sup> Si trovano infatti “pardonner” nel manoscritto F in francese antico, probabilmente il più vicino all'originale di Polo-Rustichello e l'italiano “perdonare” nella versione toscana T: cf M. EUSEBI - E. BURGIO (edd.), *Marco Polo. Le Devisement dou monde*, CXIX, 23, 143; MARCO POLO, *Milione. Le divisament dou monde*, CXIX, 163-164.

volendo Io pure restituire l'uomo, el quale era indebilito, [...] mandai el Verbo del mio Figliuolo vestito di questa medesima natura che voi, massa corrotta d'Adam, acciò che sostenesse pena in quella natura medesima che aveva offeso; e sostenendo sopra il corpo suo, infino a l'obrobiosa morte della croce, placasse l'ira mia<sup>105</sup>.

Dal momento che dopo la morte di Cristo, gli uomini possono peccare ancora, Dio stesso appronta una modalità perché la sua ira continui a essere placata:

uno rimedio ci à, col quale Io placarò l'ira mia, cioè col mezo de' servi miei, se solliciti saranno di costringermi con la lagrima e legarmi col legame del desiderio<sup>106</sup>.

L'idea di Dio che va accentuandosi<sup>107</sup> esula ormai da quella rintracciabile nell'eucologia e delineata negli scritti dei padri: la relazione con il Signore è descritta in termini che evocano il tema della sua ira presente in molti testi anticotestamentari. Le forti immagini metaforiche tendono a oscurare la chiarezza della pur immutata teologia, che continua a riconoscere la misericordia e la gratuità all'origine della salvezza. La luce che permane affiora nell'affermazione del primato dell'amore del Padre e della sua aspirazione a «provvedere a la salute» degli «uomini del mondo, che giacciono nella morte del peccato mortale»<sup>108</sup>. Nel *Dialogo della Divina Provvidenza* è, infatti, Dio stesso a dire:

l'amore mi costringe, perché v'amai prima che voi fuste. Senza essere amato da voi, Io v'amai ineffabilmente. E esso mi costringe a farlo, e l'orazioni dei servi miei, i quali [...] cercano con inestimabile carità la salute loro, studiansi di placare l'ira mia e di legare le mani della divina mia giustizia, la quale merita lo iniquo uomo che Io usi contra di lui<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> S. CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della Divina Provvidenza ovvero Libro della Divina Dottrina*, ed. G. CAVALLINI (= Testi cateriniani 1), Edizioni Cateriniane, Roma 1968, XIV, 39-40.

<sup>106</sup> S. CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, XV, 43.

<sup>107</sup> In questa linea, si veda l'enfasi in BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, ed. C. DELCORNO (= Classici italiani), Rusconi, Santarcangelo di Romagna (RN) 1989, XXIV, 96, 706: «Ben mandarebbe Iddio grandissimi flagelli, se non fusse che la Vergine Maria priega il figliuolo suo e 'l Figliuolo priega el Padre a petizione di Maria sua madre; e per quello Idio placa l'ira sua: non dico perdona, no; ma indugia la punizione».

<sup>108</sup> S. CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, CXLIII, 400.

<sup>109</sup> S. CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, CXLIII, 401.

#### IV. CONCLUSIONI

L'eucologia latina ricorre al verbo *placāre* per descrivere la riconciliazione di Dio con l'umanità. Una sua traduzione con l'italiano "placare" indurrebbe a misconoscere il senso autentico dei testi. I padri usano le categorie di *placatio*, *expiatio* e simili, già ricorrenti nelle versioni latine della Bibbia, ma appannaggio anche della cultura e della religiosità pagane, e le reinterpretano in relazione a Cristo, assumendo in ambiente latino anche un atteggiamento polemico rispetto alla diffusa concezione magica dei riti espiatori<sup>110</sup>. I loro scritti mostrano come Dio non desideri che le offese a lui arretrate siano ripagate con il sangue: ciò che brama è solo la purezza del cuore, ossia la distanza dal peccato. La volontà divina di salvezza per gli uomini, comune alle tre Persone divine, è attuata perché il Figlio offre la sua vita volontariamente, da vero uomo dotato, dunque, di vera volontà umana, annullando così il peccato nella sua stessa carne. Autentica *placatio* è il compiacimento di Dio per il bene sovremenente che gli viene, in modo del tutto gratuito, dall'obbedienza del Figlio; lo conferma l'analisi dell'eucologia giunta fino al messale attuale.

Eppure, a fronte di questa verità teologica custodita dalla *lex orandi*, si assiste, fin dall'epoca patristica, prima all'affiorare e poi all'affermarsi dell'immagine di un Dio adirato contro il peccatore e da rendere nuovamente propizio con opere meritorie. Nella storia della spiritualità cristiana la condanna del peccato, biblicamente espressa dall'ira manifestata da Dio verso ogni forma di male<sup>111</sup>, sembra aver prevalso, talvolta, sull'annuncio della sua attitudine al perdono unilaterale e senza limiti.

I testi liturgici, chiamati a esprimere in modo sintetico la sublimità del mistero salvifico, attingendo o ispirandosi al deposito eucologico tradizionale, non sono stati e continuano a non essere immuni da problemi di interpretazione. Il loro delicato compito di offrire una corretta ermeneutica della rivelazione biblica attraverso forme espressive sintetiche impegna ogni epoca a un'opera di traduzione che favorisca l'adeguata comprensione della preghiera della Chiesa da parte dei fedeli, evitando ogni possibile fraintendimento dei suoi contenuti. Si tratta, a ben vedere, di un'opera in piena continuità con la missione della Chiesa, chiamata nell'annuncio

<sup>110</sup> Cf P. SORCI, *L'Eucaristia per la remissione dei peccati*, 30.

<sup>111</sup> Cf D. SCAIOLA, «Ira», 698-701.

della Parola a interpretare alla luce del sacrificio di Cristo anche i testi scritturistici anticotestamentari<sup>112</sup>.

L'auspicio è che questo contributo sia riuscito a mostrare la coerenza e l'opportunità di specifiche scelte adottate nei messali in lingua italiana che, senza correggere l'originale latino, sono riuscite a dischiuderne il senso più vero.

13 maggio 2021, Ascensione del Signore

<sup>112</sup> In tal senso si veda M. SCANDROGLIO, «Fra Dio e l'uomo. Linee di teologia del sacrificio nell'Antico Testamento», *La Scuola Cattolica* 149/3 (2021) 381-412: 411-412.